

Romanzo

I termini *novella* e *romanzo* non trovano corrispondenza nel mondo antico in quanto si tratta di generi non codificati che non compaiono in nessun trattato retorico. Genericamente in latino sono entrambi indicati come *fabula*, un termine che si applica anche alla commedia, mettendone in evidenza il contenuto narrativo, e che è etimologicamente collegato al verbo *fari*, dire, a sottolineare un carattere ricorrente della letteratura antica, quello dell'oralità: se le opere letterarie erano scritte, la loro fruizione era la lettura ad alta voce.

Non è chiara la genesi del romanzo in Grecia: tutte le ipotesi, anche quella che lo collega ai culti misterici (le disavventure dei protagonisti sono viste come metafora del percorso rituale di ogni iniziato), non sono accertate, ma ne illustrano la complessità e la polifonia. Sicuramente ignoto in età classica, compare solo in età ellenistica dal I al III-IV sec. d.C. come la nuova epica e la nuova tragedia in prosa delle comunità greche imperiali: cosmopolitismo, crescente interesse per l'individuo, voglia di evasione, ma anche senso di insicurezza e, quindi, desiderio di assicurazione sono il substrato esistenziale che alimentano il successo di tali narrazioni, che interpretano lo smarrimento di un mondo che ha perso la centralità rassicurante della *polis*. Modello potrebbe essere la storiografia di indirizzo avventuroso e di tono patetico, seguita alla morte di Alessandro Magno.

Trascurati dai retori, i romanzi furono molto apprezzati da un pubblico vasto e poco colto imponendosi come letteratura d'evasione. Per questo motivo di una produzione sicuramente molto vasta, sono sopravvissuti pochi testi, solo due in lingua latina e solo cinque in lingua greca, nonostante diversi frammenti papiracei e titoli menzionati dalle fonti antiche. I romanzi greci che ci sono pervenuti interi sono quelli attribuiti a Caritone di Afrodizia (sec. I – II d.C.), Senofonte Efesio (sec. I d.C. o III d.C.), Achille Tazio (tardi sec. II d.C.), Longo Sofista (sec. I o III d.C.), Eliodoro di Emesa (sec. III o IV d.C.). La vicenda, a grandi linee, si ripete: una coppia di giovani innamorati, moralmente irreprensibile e di elevata estrazione sociale, viene divisa dal caso (*Tyche*) e/o da antagonisti crudeli, fino a quando, grazie all'intervento di una divinità benevola e dopo mille peripezie che corrispondono a *topoi* consolidati, si riuniscono e vivono insieme per sempre. Non mancano delle varianti, ma è proprio la fissità delle vicende, ricche, però, di colpi di scena, a corrispondere alle attese del lettore che chiede di ritrovare personaggi sempre identici e soluzioni liete.

La natura erotico-avventurosa di questi testi e la vastità degli orizzonti geografici nei quali sono ambientati sono rintracciabili anche nei due romanzi della letteratura latina, il *Satyricon*, attribuito a Petronio (I sec. d.C.) e collocato in età neroniana, e *Le metamorfosi* di Apuleio (125 ca – dopo il 170 d.C.), ricchissima rielaborazione di un breve scritto greco di Luciano.

Entrambi i testi sono ricollegabili anche alle perdute *fabulae Milesiae*, racconti erotici e licenziosi di età ellenistica che prendono il nome da una raccolta di novelle di Aristide di Mileto (secc. II-I a.C.), tradotta in latino da Cornelio Sisenna (I sec. a.C.) di cui possediamo pochi frammenti. Con la sua opera, suggestivo precedente delle *Saturae Menippeae* di Varrone, Sisenna inaugura nella letteratura latina una prosa narrativa di impronta realistica: le vicende delle *Milesiae* sono meno sentimentalmente idealizzate di quelle narrate nel romanzo ellenistico così che rappresentano dei modelli imprescindibili sia per Petronio che per Apuleio.